LE

NOZZE DEL DIAVOLO

NOVELLA

DI GIO. BATTISTA FAGIUOLI.

FIRENZE
TIPOGRAFIA ADRIANO SALANI
Via S. Niccolò, 102.

LE

NOZZE DEL DIAVOLO

NOVELLA IN TERZA RIMA

DI

GIO. BATTISTA FAGIUOLI

FIRENZE
TIPOGRAFIA ADRIANO SALANI
Via S. Niccolò, 102
1885.

Avvertenza

La piacevolissima novella in prosa dell' arcidiavolo Belfegor, è del celebre Niccolò Machiavelli e trovasi nella raccolta delle sue opere stampate e ristampate più e più volte.

Il Fagiuoli ridusse giocondamente in terza rima questa favoletta, incastrandola in un Capitolo alla moglie per indurla a continuare a vivere seco lui d'amore e d' accordo come pane e cacio.

Io la ristampo tale e quale l' ho trovata nell' autografo (cod. Riccard°. n°. 3486) e non come si legge stampato nelle varie edizioni delle *Rime piacevoli*, cioè castrata *ad usum Delphini* dalla Censura ecclesiastica, la quale non tollerò alcune frasi ardite, nè permise al Fagiuoli di citare il Machiavelli da essa maledettamente odiato, scomunicando perfino coloro che si facevan lecito di leggere le sue opere. Difatto il Fagiuoli, nel Capitolo stampato, non cita la fonte donde ha tratta la novelletta, intitolandola semplicemente: *Le nozze del Diavolo.*

Egli però, secondo il mio debole parere, non ha alterato menomamente il concetto dell' autore e se togliamo la forma e alcune giunterelle di vocaboli, di frasi, e di espressioni popolari, indispensabili per mantenere la vivacità della narrazione e dello stile gioc.so, nel rimanente, ripeto, riproduce assai fedelmente e con garbo il fatto originale, conforme cioè, lo ha stupendamente descritto il Machiavelli.

GIUSEPPE BACCINI

B. 14.8.99.8
C.10.54

Cara Signora Maria Maddalena
Quando refletto, che marito e moglie
Vivono in pace, oh cosa dolce e amena!
Le disgrazie, i rammarichi, e le doglie
Affliggere non san quei coniugati,
Che uniscon fra di lor pensieri, e voglie.
Noi siam per or tra questi affortunati,
Che ce ne siam vissuti in santa pace:
E già son i dieci anni terminati.
Però non debbe sol chi 'nfermo giace
Riguardarsi, e non tor cibo cattivo,
Ma il debbe ancor chi è sano e vivace.
Così mantiensi l' uno e l' altro vivo:
E quel che serve all' un di medicina,
All' altro serve di preservativo.
Per ora noi siam sani, o Signorina,
Che stiamo in pace, ma badar conviene,
Che questa pace non vada in rovina.
Adunque il riguardarsi sarà bene:
Ed io vo raccontarvi una novella,
Che in memoria a proposito mi viene.
Delle cave di Fiesole fu ella
Trovata nell' Archivio delle Fate:
E *Le Nozze del Diavolo* s' appella;
Benchè dican persone accreditate,
Ch' ella sia storia, giacchè il Machiavello
La racconta con troppa veritate,
Da libri e carte, e chi fu questi e quello.
Or sia come ella vuol, cavarne frutto
Potremo voi ed io, se abbiam cervello.

Non so già s'io ne sia ben bene istrutto;
Perch'io son diventato un po' balordo,
Nè mi ricorderò forse di tutto.
Basta, vi dirò quel ch'io mi ricordo.
Si dice che una volta Radamanto,
Con Eaco e con Minos tutti daccordo
Si messer'un dì insieme: il che suol tanto
Esser difficil, onde qui si nota,
Che il negozio importasse, Iddio sa quanto.
Questi (acciocchè non vi sia cosa ignota)
Colaggiù sono i Giudici d'Averno,
Come quassù i Giudici di Ruota.
Or, come ho detto, messi insieme, ferno
Consiglio fra di lor, perchè fra quei,
Ch'ebber moglie, e venivano all'Inferno,
Fra cinque, udivan che ven'eran sei,
I quali esaminati, deponevano,
Che di fallo maggior non eran rei,
Se non di quel che moglie avuta avevano:
E che non per altr'altro lor peccato,
Lì disperati alfin si conducevano.
Gridava quegli: In una moglie ho dato,
Che è stata sempre pazza spiritata:
Una bestia, quell'altro, è a me toccato.
Chi diceva: Oh la mia di quelle è stata
Di garbo in verità da benedire,
Col manico però della granata!
Soggiungeva altri: A me lasciate dire,
Che l'ebbi sì superba e ambiziosa,
Che mi fe pien di debiti morire.
Replicav'uno: Oh io ebbi la sposa,
Per la qual diventai mezzo demonio
Ed al capo conoscesi qualcosa.

Chi consigliava, pria che in matrimonio
Legarsi mai, ch' egli era meglio il fare
Una bella bevuta d' antimonio.
Or sentendo ogni dì questo cantare
I Giudici, tra lor consulta fero,
Come s' avean costoro a gastigare.
Se quanto questi quì dicono, è vero,
Mal di là saran stati, e peggio quà,
Disse Minosse un po' sopra pensiero.
E lo poteva dir con verità;
Perchè egli ebbe per moglie una cecina,
Dotata assai di prodigalità.
Eaco, ch'è una quaglia sopraffina,
Soggiunse: io no, non credo a' lor lamenti
Questi monelli affè batton marina.
I malfattori son tutti innocenti,
A domandarne a lor: siete pur buono;
Io per me la vò credere altrimenti.
Radamanto ancor ei seguì tal tuono,
Dicendo: Eaco mio, questi ammogliati,
Son dalla vostra anch' io, bugiardi sono.
Se ne piccò Minosse: e gastigati
(Gridò) costor non saran già da voi,
Nè saran da me assolti e liberati.
Plutone quì comanda, ei senta noi,
E senta questi; e se giusto gli pare,
A suo modo condanni o assolva poi.
Così tutti risolsero di fare:
E giunti da sua maestà diabolica,
Il fatto cominciaro a raccontare,
Sedeva Pluto in trono di majolica,
Però di quella nera: e avea dintorno
Cortigiani par suoi, di fede Argolica.

Quanto i Giudici a lui rappresentorno
Udì con occhio, e con orecchio attento
Non fece moto mai, nè mosse un corno.
Quindi degli ammogliati udì il lamento:
Sospese il gastigargli, e gli mandò
Frattanto in luogo sol di pentimento.
A consiglio di poi tutti chiamò,
Spiriti, Furie, Diavoli e Versiere:
E in un volo ciascun quivi arrivò.
Allora fatto cenno di tacere
„ Cominciò Pluto colla voce chioccia [1]
A favellar, come era di dovere.
O voi, che state in questa oscura roccia,
Oh di quest' ombre neri abitatori,
Che temete del Sol, che, non vi noccia;
Sappiate, bench' io sia di quei signori,
Il qual comando libero a bacchetta,
E non ho sopraccapi nè tutori
Pure, acciò vada la giustizia retta,
E che non s'abbia a dir, che messer Pluto
Vive alla cieca, e tira giù berretta:
Quì t'ho chiamato, o popol mio cornuto,
Perchè tu veda, ch'io non son capaccio:
E dò dell'oprar mio conto minuto.
Non sono un così tristo Diavolaccio,
Che faccia di mia testa: e faccia male
Ogni cosa, di quelle in cui m'impaccio.
Vo'far del tuo consiglio capitale:
Che il volere operare a suo capriccio,
Quando non sia da bestia, è da stivale.

[1] DANTE, *Inf. c. 7.*

Chi pigliar da sè sol vuole ogn' impiccio,
E solo vuol mestare n' ogni faccenda,
L' ho per una gran testa, ma di miccio.
Voglio per tanto che ciascuno intenda
Come sta questa cosa. Gli ammogliati
Son quà venuti, ov' ogni error s' emenda.
E dicon che non hanno altri peccati,
Se non ch' ebbero moglie, e donne tali,
Che gli hanno alfin fatti morir dannati.
Nol credeano i miei Giudici fiscali;
Ma vedendo tal musica durare,
Ascoltando ogni dì doglianze uguali
Me ne sono venuti ad informare:
E perch' io non gabello ogni rapporto,
Da me stesso ho volutogli ascoltare.
E s' io credessi a lor, non tutto il torto
Avrebbero; ma io che son de' vecchi,
Non mi fermo al prim' uscio: oltre mi porto.
Chi giudica e chi regna, abbia due orecchi,
E non un solo, e quello lungo e duro:
Non creda a niuno, e senta pur parecchi.
Odi pertanto o Indiavolato stuolo:
Se non è vero, e diam retta a costoro
Diranno che Plutone, è un gran Fagiuolo.
Se poi fu vero questo lor martoro
A gastigarli anche dell'altro noi,
Per Dio che gli averanno il conto loro.
Però, diavoli miei, che dite voi?
Io, voglio la Giustizia, e ch' ella sia
Fatta a ciascuno voglio ancor di poi:
E s' oggi v' è nel mondo carestìa
Di chi intenda che cosa sia ragione
Abbondi chi l' intenda in casa mia.

Non voglio esser nel caso in conclusione
D'esser chiamato incredulo o crudele,
O tacciato d'ingiusto o di minchione.
Chetossi Pluto e l'assemblea fedele
Chinò le corna in atto riverente,
E dalle sedie sollevò le mele.[1]
Quindi un Diavol di Pluto confidente
Parlò in tal guisa: Vostra maestà
Ragionò da par suo egregiamente.
Questi ammogliati, a dirla in verità,
Si sono ritrovati a dir gran cose,
Com'ho saputo nel mondo di là:
Ci sono delle donne scandalose,
Inquiete, indiscrete e miscredenti,
» Importune, superbe e dispettose[2]
Maligne, incontentabili, insolenti,
Capone, pazze, disprezzanti, vane,
Dottoresse, ciarliere, impertinenti.
Però capace il pensier mio rimane,
Che questi miserabili mariti,
Abbian fatta di là vita da cane;
Or che i meschini ancora esser puniti
Debban per giunta; io dicovi in effetto,
Che sono un po' da esser compatiti.
Rizzossi allora un certo Diavoletto,
Ch'era del sesso femminile amante,
Che da noi ora Cecisbeo vien detto.
Questo ripien di spirito galante
Disse: Può esser, che le donne sieno
Tutto quel che fu detto a voi davante;

[1] *Sollevar le mele. — Cioè alzarsi in piedi. Espressione grossolana e da non imitare.*
[2] ARIOSTO, *C. 27, st. 121.*

Ma tutte tutte in generale? almeno
S'eccettua le femmine gentili,
Ch'han d'amor e pietà ne dano il seno.
Ci son anche degli uomini incivili,
Stolti, ignoranti, sordidi, codardi,
Di concettacci sozzamenti e vili.
Chi sa che questi qui non stan bugiardi,
E dian l'accusa falsa alla consorte;
Perchè al peccato lor non si riguardi?
Un Demonio, che stava a corna torte,
Udito ciò, rispose: E ben chiarirsi
E presto lo può far la nostra Corte.
Qui non ci va suppor, ne contraddirsi:
Mettiamo un di costoro alla tortura,
Così la verità potrà scoprirsi.
Un'altro: Ohe non è la via sicura
(Soggiunse) il tuo è un ripiego sozzo,
S'egli regge, n'abbiam dato in fattura[1].
Al tuo col mio parer non so far l'ozzo,
Vuoi dar la tuna, o far la capra torse
A qualchedun, ch'avrà retto il bozzo?
Rise un Diavolo furbo, e in ciò concorse,
Quasi fosse informato di più d'uno,
E sapesse che era in quelle borse.
Replicò dunque: Noi dian nel trentuno,
Quando possiam chiarirci, se vogliamo,
E senza fare strepito nessuno.
Quindici o venti Diavoli mandiamo,
Cento, dugento, e quanti è necessario,
Ciò degli sta rendati ce n'abbiamo.

[1] *Fattura, o fattura* — *Intende forse dire che ci tenni co... rbelleria.*

Diam lor patente di referendario:
Entrin questi invisibili lassù
E ci avvisin via via ogni ordinario.
Trovin le nuove di costor quaggiù
Vegghin s'elle si son rimaritate
S'elle son vedove, o quel che ne fu
Le tengan come si soleano mostrate:
E così noi verremo in cognizione,
S'han detto il ver quest'anime dannate.
Soggiunse allora un Diavolo Vecchione,
Ch'aveva gli occhiali a mano e a quella gente,
Era in gran credito e venerazione
Bene, ma non potremo interamente
Sapere il ver, l'interno non si vede:
E male e il giudicar dall'apparente,
Vedrete un uomo, e per più segni crede
All'aspetto uom dabbene e spesso è un tristo,
Vi pare un santo, ed è un senza fede.
Così è delle donne, anz'io persisto,
Che più difficil sia conoscer questo,
Ch'hanno di malizia e di vergogna un misto.
Mi son messo a tentar certe modeste,
Ch'io credea verginelle: ed eran già,
Di quel ch'io pretendea più disoneste.
Ne' cuori a noi ingresso non si dà:
Possiamo argomentar solo al di fuori
Per congetture, ov'è l'iniquità.
Però cadremo sempre in nuovi errori:
Qui ci vuol'un che provi e sperimenti
In fatto, e poi potrem fare i lettori.

[1] *Il Vangelo ... — ... — ... —

Adonque un nostro Decreto si emenda
Volta su in forma nuova, e pigli moglie
E il vero di saper per prova tenti,
E per veder se son vere tai doglie,
Si sottoponga a quelle traversie,
Che un uomo in casa, in stato tale, accoglie;
Come sarebbe a dir di malattie,
Di far debiti molti, e non pagare
Di provar gravamenti e prigione
Di vender per bisogno, e d'impegnare
Ed un specchio le gioie della sposa,
Ed ogni altra disgrazia sopportare.
Accio s'intenda, s'è vero ogni cosa,
Che gli ammogliati provin tal tiranni,
Come vuol, questa turba numerosa
Liberarsi potrà da tutti i danni
Questo nostro pretor, quando gli accada
Con strattagemmi, con astuzie e ingannj
E perchè gli sia tolta la strada
A tor moglie, mettiamo in sicurtà,
Che e quella, a cui lasso molto si bada
Un centomila scudi se gli dà,
Che torremo agli avari, agli usurai,
A chi arricchisce sulla carestia
Per provar ben, stia colla moglie assai,
Dieci anni almen: poi lunga di morire
Qui torni, e avrà di vera di tanti guai
La mera verità ci potrà dire
Non ci saranno dubbj, e si potranno
Questi ammogliati assolvere o punire
Pluton con quel suo ceffo di tiranno,
Torve le torve luci in questo e in quello
Poi si rizzò dal suo regale scanno

E disse: Ate, che tal impiego è bello:
Ci piace. Olà, dov'è quel Diavol fido,
Che vuol far questo? ov'è sì buon fratello?
Tutt'i Diavoli allora a questo grido
Stettero zitti. Pluto ch'è superbo,
Niun, esclamò, risponde allor ch'io strido?
Sì, forbice, nessun diceva verbo:
Quel pigliar moglie, a Diavol non entrò,
Con tutti quei dieci anni di riserbo.
Qui il miser uomo più compatirò,
Che la paglia per sempre inun ch'ei campa;
E per dieci anni un Diavolo non può.
Plutone spalla fuoco, e d'ira avvampa,
Ch'ogni spirito vede pertinace:
Si scontorce, e nel suol batte la zampa.
Quel che propose ciò Diavol sagace,
Soggiunse: Sire, quanto io gli proposi,
Sol per timor di non far ben dispiace.
Questi Demonj stanno un po' ritrosi,
Perchè per vero dir quest'è un gran passo,
A cui non pensan, no, tutti gli Sposi
Ma per dieci anni soli (Satanasso
Gridò sdegnato) questi disgraziati
Fan tante smorfie e così gran fracasso?
Fra gli uomini vi son tanti sgraziati,
Che pigliar moglie, e son miseri e ignudi;
E se la pigliano lieti e spensierati,
E io che dono centomila scudi,
A trovar un fra tanti farfanelli,
Ch'e pigli moglie, converrà ch'io sudi?
Di che temono questi sciocchierelli
Si vergognan d'aver le corna in testa?
A cuprirne vi son pure i capelli.

Oltre che non è cosa molesta
Fin l'avete nel mondo ed ho sentito
Che colassù l'altima usanza è questa
Ed io vo introducendo un certo rito,
Che sia innanzi a tutti vi consolo
Chi non l'avrà sarà mostrato a dito.
Datemi dunque de' Demoni il ruolo
D'ognuno il nome metterò in un coi
Così non c'è parzialità né dolo
Chi esce il primo, sia lo sposo adorno,
Che all'ordin tosto si rimetta a porre
E sopra terra vada a far soggiorno.
Così fatti in quel bussolo raccorre
I nomi di color, fu il primo estratto
L'arcidiavol famoso Belgorre.
Ognun stimò costui abile ed atto
A quest'impresa ebbe perciò il denaro
S'accinse all'opra ed accettò ogni patto.
Che togliesse altri Diavoli accordaro,
Per condurre un orrevole equipaggio
Ciocchè di farsi largo aveva caro
Quindi prese figura e personaggio
Di spagnolo a quel Diavolo il sussiego
Piaceva assai, e lo stimò vantaggio.
Poi per dare al denaro util impiego,
Verso questa Città rivolse gli occhi,
Non vede n'essendo allor sì tristo impiego
Anzichè per accumular bajocchi,
Ch'era questo un fertile terreno,
Celebre allora per usure e scrocchi.
Ha il Diavol poca coscienza in seno,
Però qui venne, ma s'avvide ora,
Trovava ch'ei di lui forse più rei

Basta, questo successogli anche allora,
Perchè, per dirla, il mondo è sempre stato,
Come è adesso, e come sarà ancora.
Benchè pretenda più d'un scioperato
Di riformarlo, e' vien via tratto tratto
Con qualche pensierin spropositato.
Non lo riforma Iddio, quel che l'ha fatto,
Egli, che è la Sapienza istessa,
E pur è ver, vuol riformarlo un matto'
Orsù tal digression resti dismessa.
Quel Diavol dunque girò in quà le ciglia,
E quà ne venne per sua grazia espressa.
Chiamossi Don Rodrigo di Castiglia:
E una mattina se n'entrò in Fiorenza
Co' suoi bauli e colla sua famiglia.
Alla porta ebbe un po' di differenza,
A conto del fregar collo stradiere:
Pure il Diavolo allora ebbe pazienza.
In modil posto si fecè vedere,
E prese casa lì in Borgognissanti,
Dove più l'aria vennegli a piacere.
Allora quei vicini tutti quanti
L'andaro a visitar cortesemente,
Non sol per lui, quanto pe' suoi contanti.
Ed ei gradiva tutti gentilmente:
E se in discorso alcun volea venire
Per saper di sua patria e di sua gente,
Egli (acciò non s'avesse a rinvenire
Sua condizion dicea d'esser partito
Piccol di Spagna, e poter poco dire.
Che in Soria ed in Aleppo era stato:
E guadagnato avendo tanto e quanto,
Per Italia bella s'era ampliato:

E che Firenze gli piaceva tutt',
Che qui volea accasarsi, e qui restare
Nè più volea partirsi in altro canto.
Parea bel giovan, sapea ben parlare,
E quel che più l'era cresciuto il crocchio,
Era ch'ei dava e cena e desinare
Ognuno lo guardava di buon occhio
Quell'esser liberale e generoso,
In somma a tutti fa pigliar lo scrocchio.
Più d'un gli s'accostò per farlo sposo
E chi avea molte figlie, e dote poca
Da dar loro, facea gli il grazioso.
Ma Don Rodrigo, che non era matto,
Scelse fra l'altre offerte una fanciulla
Nobile, bella, e non parea dappoca
Di dote è vero non aveva nulla:
Anzi ell'aveva tre altre sorelle,
E tre fratelli ancor non più da culla.
Ma le femmine quando nascon belle,
Come il proverbio chiaramente attesta,
Non nascono del tutto poverelle.
Questa fanciulla aveva nome Onesta,
Figliuola d'Amerigo de' Donati
Per nobiltà famiglia manifesta.
La chiese, e l'ebbe, e furon accordati
I patti della scritta: die l'anello,
E fecer bei festini e rinnovati
Banchettò per un mese or questi, or quello,
Fe' gran disnari e quel che si stimava,
Pagava tutti senza ritornello.
Or l'incauto s'era s'incredibilava,
Quel pesar e pigliar e fare [illegible]
[illegible]

Ma perchè Don Rodrigo avea vestil
L'umane passioni, incominciò
A bramar lodi, e l'altre cose ambite
Dell'esser reverito sì gonno
Di far tutte le mode s'invaghì
Il che di spese grandi il carcò.
Oltre di questo in breve imbietolì,
E della moglie innamorato cotto,
Non le usciva di tasca e notte e dì.
Moriva, s'ella non facea gli motto:
E se di più facea grugno ritrosetto,
Quasi belava il povero merlotto.
Mon'Onesta, che già vide impaniato
L'uccellaccio, alzò il capo, e pose tosto
Il piè sul collo a quello sdolcinato.
Di bella e nobil s'era messa in posto,
Ed avea tanta tava e tanto umore,
Che a Lucifero andar poteva accosto.
Anzi Rodrigo a qualcun disse fuore,
Che era la superbia di costei
Di quella di Lucifero maggiore
E lo poteva dire, perchè ei,
Quando co'suoi Lucifero andò giù,
Come Diavol trovossi, e fu di quei
E la di lei superbia venne su
Più rigogliosa, quanto quel meschin
Di lei s'innamorava ogni dì più.
Parendole d'avervi su dominio,
Senza pietà, garbo o creanza avere,
Gli comandava come a un fattorino
E s'ei si fosse stato a trattenere
In obbidirla, non avea paura
A gridarlo e dargli altro che messe.

Lo cavava di tutte addirittura,
E Don Rodrigo tutto, avea pazienza,
E l'ubbidiva con ogni premura.
Ciò davagli gran noja in coscienza,
Ma rillesso più d'un, più d'un rispetto
Lo facea governarsi con prudenza.
Subito il suocero avrebbe detto,
E le di lei sorelle ed i fratelli
Avrebber repulato e fatto un Ghetto.
E soprattutto (come lo dissi er'ella
Innamorato, per tanto faceva,
Ed ingozzava i cancheri e i rovelli.
Per empierla e chetarla, s'el poteva,
Le comprava ogni dì gioje e sottane,
E tutto quanto quel ch'ella voleva.
E tosser pur le mode oltremontane,
Uso questa città nel tempo antico
Di riceverle tutte, ancorchè strane
Ma che lo scirocco di quel tempo dico?
Lo scialo, l'albagia, la moda il lusso
Non rovinano ancor più d'un Padrico?
Onde in chiesa alla fin di soldi scusso
De' buri per timor, poichè di Dio,
Legge i sermoni di Cornelio Musso.
Or Don Rodrigo (come v'ho detto)
Spendeva a tosto e tosse più giovato,
Perchè la pace non andasse a Sto.
In oltre si trovò necessitato
Ad aiutare il suocero, il qual'era
Nobilissimo sì, ma in basso stato
Di più, per acchetar quella cratera
Le tre sorelle sue pur maritò,
E giovogli (vedi a lo [illegible]

Dopo questo, perchè non si creto,
I cognati convennero impiegare
E denaro grandissimo sborsò,
Con pannine in Levante un fare andare
Con drappone mundo l'altro in Ponente:
Al terzo il Battilor qui fece fare.
Ma questo non ostante era niente:
Tutto l'anno era in casa carnovale,
E ogni sera sempre pien di gente.
E via festini, lumi per le sale,
Camere ornate, sottanni e veste
Alla signora sempre, e nove gale.
Veniva il San Giovanni e l'altre feste:
E non' Onesta non volea da meno
Essere dell'altre: via fuor nuove creste.
Spendeva nondimen sempre veleno
E il marito benchè tutto facesse,
Non potea star d'accordo nondimeno.
Con tutto che soffrisse, e che spendesse,
L'amabile compiat dolce quiete
Non vi fu caso mai ch'egli potesse.
Anzi arrovescio ognor l'ore inquiete
Vie più passava: e dell'insaziabile
Donna non potè mai spegner la sete.
Di più vi s'aggiugneva il disprezzabile
Suo trattar colle serve e servitori,
Ch'era una cosa in vero intollerabile
Come pazza ogni dì fuea rumori:
Gridava a quello: Via, guidon ti sbrigo:
A quell'altra: Poltrona, or balza fuori
Erano infin quei Diavoli in intrigo:
Quelli, com'io vi dissi, [illegible]
[illegible]

Questi, da quella bestia sbalorditi,
D'avere abbandonato il loro Inferno,
Mille volte di già s'eran pentiti.
Ne più soffrir potendo un tale scherno,
Giurâr con d'aver men pena e luogo,
A ritornare nel lor luogo eterno.
Da Rodrigo medesmo presero il volo,
Diavol ridotto per le troppe spese,
Ad esser di quei, ch'hanno un corno solo.
Par credea di rimettersi in arnese
Col ritratto di quella mercanzia,
Che da' cognati suoi d'aver pretese.
Intanto, perch'aveva tuttavia
Del credito, pigliava a più non posso
Denari a cambio, o come peggio sia.
Girandogli già molti marchi addosso,
Era badato da più d'un mercante,
Che costui indebitavasi all'ingrosso
Nessun però facea sì ancora avante,
Perch'era il caso tenero; ma nuove
Vennero di Ponente e di Levante,
Si seppe, che i cognati, un non so dove
S'era giuocato tutto il capitale,
Ne venner le conferme e le riprove
All'altro, ch'avea fatto manco male,
E forse avea qualche guadagnato,
Successe una disgrazia madornale
Senza essere altrimenti assicurato,
Sopr'una nave di sue merci carca
Tornava; ma con lei restò annegato.
A questi avvisi, che la fama sparca,
S'unîro i creditori e più di venti,
Ogn'un la sua ragion con le [illegible]

Ma non essendo de' lor pagamenti
Venuto il tempo, nulla far potero:
E risolsero sol di stare attenti,
Badando, che costui cheto e leggiero
Non isparisse, come avviene spesso,
O pigliasse quartier sul cimitero.
Dall'altra parte Don Rodrigo anch'esso
Pensava a' casi suoi: a quanto avea
Nell'Inferno a Pluton detto e promesso.
E pensando, che innanzi il non potea:
In ogni modo penso di taggire;
Che in chiesa ritirarsi non volea.
Sicchè a buon'otta un dì senz'altro dire
(E fu stare un cavallo un po' lontano)
Fuor della porta al Prato uscì all'aprire.
Già vicin v'abitava: e a mano a mano
Quasi un miglio era in su, quando accertati
I creditor, ch'ei ripuliva il piano,
Ricorser tutti quanti a' Magistrati,
Che spediron ben presto la famiglia,
Che aveva del *Capitan* i mandati
Don Rodrigo pensando al parapiglia,
Che si sarebbe fatto; la pigliò
Pe' campi, e uscì di strada alcune miglia.
Ma a questo impedito si trovò
Dalle gran fosse, attraversanti tutto
Questo paese allora; onde smontò.
E lasciato il caval, di biada asciutto,
A piedi ei per le vigne e pe' canneti
Givasi fuggiasco, sparuto e brutto.
Coperto per sentier così segreti
Giugne sopra Pescarola, entra presto
In casa d'un villan de' più discreti

Giovan Matteo del Brieca egli era questo,
Lavoratore di Giovanni del Bene,
E trovollo da' buoi, che appunto un cesto
Dava lor d'erba per trattargli bene,
Ed a lui cominciò a raccomandarsi
Che il nascondesse a chi dietro gli viene.

Promessogli, che se per lui salvarsi
Da' nemici potea, che il volean morto
'N una prigione, e non volean chiarirsi,
Che l'avrebbe arricchito in tempo corto,
E dato glie n'avria tale argomento,
Pria di partir, che n'averia conforto.
E se ciò fosse un chiacchierare al vento,
Lo mettesse pur esso in man del birro,
Perchè n'era benissimo contento.

Al Brieca nato subito lo scirro [1]
Dell'arricchire, essend' uomo animoso,
E nell'essere suo forte qual Pirro,
A giovargli non fu pigro o ritroso,
Per lui da perder non v'essendo un'etta,
E in un monte di concio il tenne ascoso.
Lo ricoperse con certe traschette,
Con canne, scope e robe da far fuoco
E quivi cheto cheto se ne stette.

Giunsero i birri appunto di lì a poco,
E domandaro al Brieca, s'avea visto
Passare un forestiero per quel loco.
Il Brieca franco, di bugie provvisto,
Negò costante a tutti i lor presenti
Ed avrebbe anche negato Cristo.

[1] *Nascere lo scirro* = Cominciare ad arricchire, in Toscana e simili.

Sicchè celoro stracchi rimasti,
Dopo d'avere un giorno o due cercato
Tornaron come già s'eran partiti
Il romore pertanto un po' cessato,
Il Bricca trasse dalla tonderna
Il buon Rodrigo tutto profumato.
Poi lo richiese della cortesia:
Ed ei rispose: E ben ragion fratello
Che adempimento all'obbligo si dia.
Quindi gli raccontò tutto a capello
Chi era, a qual'effetto, e come e che:
E d'arricchirlo trovogli un modo bello.
E si gli disse: Come a sorte c'è
Qualche donna, la qual sia spiritata,
Dentro vi sarò io, credilo a me.
Procura che da te sia scongiurata,
Che io daldosso mai non le uscirò,
Se tu non vieni a farmi la chiamata.
Occasione averai a questo mò
Di farti ben pagar dalle sue genti,
E te lo goderai con tuo buon prò
Così rimasti in questi appuntamenti,
Sparì Rodrigo e in cinque giorni o sei
Per Firenze si sparse incontinenti,
Com'un figlia d'Ambrogio Amidei
Moglie di Buonajuto Tebalducci
Aveva dato un po' ne' Gironei.
Nè i cerusici tutti con gli astucci
E ne i medici con le medicine
Trovaron via che da tal mal si sbucci.
Onde tutti conclusero alla fine
Ch'ell'era spiritata, ed i rimedj
Eran trovar un esorcista fine

Ma sconsolata più, com'andò e chiedi
Don Rodrigo lo trava ogn'un giacere
E non per questo ne cavava il piede.
Non si poteva punto dilatar
Che ciò non fosse, perch'ella parlava
Di Latino e mettevasi a disputar.
Filosofeggiando, e rivelava
Le cose più nascoste e più celate,
Ed i peccati, che un a un confessava.
Fra gli altri ella scoperse quel di Biate
Che una donna vestì da tratichino
E tenne seco in cella quattr'annate.
Nell'ascoltar costei parlar Latino,
Domolte maraviglie ognun faceva,
E in specie pel aver dell'indovino.
Non vi so dir se il padre si doleva,
E un fu più il marito Buonalbito,
Che il Diavol colla moglie allato avea.
Il Bricca tutto questo ormai saputo,
Disse, trovando il vecchio mal contento,
Come a gridar sua figlia era venuto.
Ma che volea Norma cinquecento,
Per comprare a Peretola un podere,
Il che gli fu accordato in un momento.
Il Bricca tristo, a far meglio parere
La cosa, finse di far orazione
Così si gabba il mondo a suo piacere.
Poi s'accostò alla donna, e colle buone
Le disse sotto voce nell'orecchio
Don Rodrigo, son qui, risoluzione.
Volentieri quel soggiunse ora sparecchio
Ma perchè ciò non basta a tutti noi,
A servirti un po' meglio m'appar vecchio

Sappi che escito da costui, mi reco
Nella figlia di Carlo re di Napoli:
E senza te da quella non mi spicco,
Lasciandoti i pensier liberi e scapoli
Di chieder quanto vuoi, ma poi fa' festa,
E lascia pur che a mio capriccio io scapoli.
Quella donna così guarita, resta
Libera dagli spiriti in un tratto:
Di che da tutti fecesi gran festa.
Non passò troppo, che si seppe in fatto
L'accidente venuto alla figliuola
Di quel Monarca, che n'andava matto
Ma del Bricca di già la fama vola
Anche colà ed ecco una staffetta
A posta, che vuol dirgli una parola
Dice che il re di Napoli l'aspetta,
Sperando sol, che la di lui bontà
Possa guarir la figlia sua diletta.
Allegro il Bricca portasi colà
Fa le sue smorfie, a modo suo borbotta,
E pon quella Signora in libertà.
In su quel che Rodrigo usciva, allotta
Disse: Tu vedi, Bricca, io t'ho arricchito
Chetati, e a casa tua vattene e trotta.
Contentati pertanto, e non sii ardito
Di venirmi più innanzi: che dov'io
Ti premiai, sarest'or da me punito.
Il Bricca intese ben quel brontolio
A Firenze tornò ricco profondo,
Che gli diede quel Re del ben di Dio.
Si dice, che gli desse almeno un tondo
Se non più di 50 mila scudi;
Ond'ei n'eva lietissimo e giocondo.

Era [illegible] dicea. Altri lavori e studi,
Ch'io possa viver comodo, e morire,
Ne occor che pur di scongiurare io studi.

Oh chi m'avesse detto, che arricchire
Io dovessi su Diavoli! Talvolta
In sulle corna, io l'ho sentito dire.

Oh questa per me è stata la ricolta,
Che a dar mezza al padron non vengo spinto'
E dal manchon credo sarebbe tolta

Alla fe, che 'l proverbio non è tinto,
Che dice, che il Demonio in conclusione
Non è poi brutto com'egli è dipinto.

O guarbim quanto mia campa mi pollione,
E gl'ammorzi un po' questa ri chezza.
Ch'io passeggo alla barba di Plutone

Ebbe un tal suo pensier poca fermezza
Poiche la ingata dei re di Francia,
Ch'aveva un mal simil s'ebbe contezza

Qual nuova al Brieca le grattar la pancia
Pensava al gran poter di quel regnante
E che li st. v'era da aver la mancia

Ma ancor pensava a quanto disse avante
Don Rodrigo, però non ci si messe
Sapendo quanto il Diavolo è furfante

Quel Re per tanto dopo, che promesse
Tutti i rimedi, e che nulla giova,
Di mandare pel Brieca anch'egli elesse

Un semplice mandato gl'invia
E il Brieca turbo, disse ch'avea male
Che non poteva, in somma si scusa

Il Re sentendo una risposta tale,
Allora alla Repubblica lo chiese
La quale gli [illegible]

Come serpe all' incanto in quel paese
Andava il Bricca, afflitto e sconsolato
E il viaggio adagissimo intraprese.
In Parigi dal Re pure arrivato,
Ch' era Luigi settimo mi pare,
Appena l'ebbe il misero inchinato,
Che cominciossi subito a scusare,
Con dir, ch' avea guarito due persone
A caso, non sapendo scongiurare:
Che si trova tal Diavolo capone,
Che non teme minaccie, nè bravate,
Esorcismo, digiun, ne devozione:
Che tutte avrebbe nondimeno usate
Le diligenze: se poi tal virtu
Non avevan sue torze, eran scusate.
Aller turbato il Re, disse: Monsù,
Se di guarir mia figha avrete il vanto,
Per regalarvi spoglierò il Perù.
Del resto non più ciarle: questo è quanto
Vi posso dir e se non la guarite,
Vi fo impiccar per una volta tanto
Quand' ebbe il Bricca tai parole udite,
Canchero Betta! disse: ell' è una trave!
Povero collo mio, ti veggo a vite.
Pur tatto cuor, come persona brava,
Si te venir la spiritata avanti,
Ed all' orecchie sue piano parlava,
A Don Rodrigo con preghiere e pianti
Raccomandossi, che per quella volta,
Di mandarlo in rovina non si vanti.
Egli ricordò, che quando i biiri in volta
Cer avano di lui, ch' ei lo salvò
Con suo gran rischio, e briga sua dunque

Che in quei frangenti, or non lo lasci, no;
Che di farlo impiccar vien risoluto,
Se libera colei render non può.
Rodrigo irato: O mio villan cornuto,
Rispose: hai tanta faccia, che dinanzi,
Contro il divieto mio, mi se' venuto?
Saprò ben io, se ti fei ricco dianzi,
Farti or mendico e in sulla forca or ora
Vo' che del corpo tuo restin gli avanzi.
Il Bricca tacque, e vide ben ch' allora
La marina era torbida; ma pure
D' animo punto non perdesi ancora.
Risolse di pigliar altre misure,
E fatta un po' levar di là colei,
Disse al Re: Sire, le son cose dure.
Per dirla, ci son Diavoli sì rei,
Che soglion solo entrar, ma non uscire,
E questo per appunto è un di quei.
Per tanto i' ho pensato di venire
All' ultimo cimento e sperienza:
Se non giova, non so che mi ci dire
Se giova, n' avrò somma compiacenza:
Somma dolor, se poi la va arrovescio,
Son nelle vostre mani, avrò pazienza.
Santo non son, miracoli non mesco -
Di me fate poi Voi quel che volete
Fatemi il collo mettere a sghimbescio.
In sulla piazza dunque Voi farete
Fare un gran palco il qual possa capire
La vostra Corte e baronia che avete.
Vi debba il Clero ancora intervenire,
Nel mezzo fat' erigere un' altare,
L' indemoniata poi fate venire

Di più volrei che Voi faceste stare
Le della piazza in un canton rinchiuse
Venti persone, che sappian sonare.
Abbian trombe, tamburi, e cornamuse,
Cembali, corni, pentolaccie, e cose,
Che a far romor da diavoli sian use.
E queste genti, come ho detto, ascose,
Quando vedran ch'i' alzo il mio cappello,
Vengan via con sonate strepitose:
Ed a quel palco accostinsi bel bello.
Quai cose unite ad altri miei segreti
Faran partir lo spirito rubello.
Il Re fece far tutto: e da tappeti
Ornito il palco, il qual fu pieno presto.
Venne la spiritata in mezzo a' preti.
Quando Rodrigo vedde tutto questo
Popolo folto insieme radunato,
Quasi per lo stupore uscì di sesto.
E tra se disse: Domin! che ha pensato
Di far questo villano? e a che ricorse?
Crede ch'io fugga a simile apparato?
Il Re gli corse subito all'orecchio corse
Della fanciulla, e disse: Oh pigha il volo,
Roarigo mio; se no, mia vita è in forse,
Esci, fammi il servizio, questo solo.
Poi comanda anch'a me: deh non volere,
Ch'io sia impiccato come un mariolo!
Rodrigo più arrabbiato a tai preghiere,
Rispose: O furfantaccio, e che pensasti,
D'aver forse di me maggior potere?
Che imbrogli e che ingegni ritrovasti?
Lascia pur fare a me villan ribaldo
Non avesti da me tanto che basti.

E il Bricca a lui: Rodrigo mio sta' saldo
Vattene questa volta, e poi non più
Torna all' Inferno, almeno a darti aiuto.
Così stando tra loro a tu per tu
Veduto il caso disperato, il Bricca
Fe cenno, che color venghano in su
Subito venne l'onorata cricca,
Che un tal tracasso faceva sonando
Che ciascun negli orecchi i diti ficca
Rodrigo tal romor nuovo ascoltando
Subito disse al Bricca, a lui vicino
Che cos'è questa? che si manda un bando?
Il Bricca che intorno di già un pagliuzzo
Di quanto dovea fare a Don Rodrigo
Disse, Che cosa sia non indovino.
Ma ci possiam chiarire: ho qui un amico
Or lo mando a veder che cosa c'è,
E che denoti questo pazzo intrico
Subito corse e ritornò il Lucchese
E disse che quell'era la tanaglia
D'una signora, che arrivata ora ora,
Moglie d' un tal Rodrigo di Castiglia
Che per terra e per mar cerca suoi passi
Ohimè! il Bricca subito ripiglia,
O Don Rodrigo, la tua moglie è qui.
Tal cosa appena quel Demonio udì,
Che non badò s'ell'era in verità,
Messe un grand'urlo e in un balen saltò,
E nell'Inferno si precipitò
Più lesto a far, che colla moglie a dì.
La donzella così si liberò:
Ebbe applausi e regali il buon villano
Ed a casa ricchissimo tornò.

E il Diavolo stimò ripiego sano
Starsene nell'Inferno confinato,
Da quella pazza per istar lontano.
Ne l'atterri il severo sindacato,
Che sarìa fatto alla sua legazione,
Non avendo i dieci anni consumato.
E un' ampia fede far potè a Plutone,
Che pur troppo era ver, che gli ammogliati
A dir quanto diceano, avean ragione:
E che a star nell' Inferno eran beati,
Liberi dalle donne impertinenti;
Ma con esse, due volte eran dannati.

FINE.

47b,667

Presso questa Tipografia Editrice trovasi vendibile a prezzo di Lire Due

IL

SACCO DI ROMA

Racconto storico

DI

NAPOLEONE GIOTTI

Questo Racconto ha per soggetto una pietosa leggenda d'amore, che si svolge in un'epoca memorabile ed importante per la nostra storia nazionale, epoca che rimonta al conflitto tra l'imperatore Carlo Quinto e papa Clemente Settimo, e che si chiude con la terribile catastrofe del *Sacco di Roma*, uno degli episodi più sanguinosi dell'invasione straniera in Italia. Si veggono comparire sulla scena personaggi somministrati dalla Storia, cioè Clemente VII, il datario Ghiberti, Benvenuto Cellini, il Conestabile di Borbone, Giovanni delle Bande Nere, Pietro Aretino, quella strana e bizzarra figura di Brandano e tanti altri, che tutti assieme servono ad animare e colorire la tela della vasta narrazione.

Il Volume, di oltre 500 pagine in sedicesimo grande, è adorno di una bellissima incisione e stampato nitidamente.

Presso questa Tipografia Editrice trovasi vendibile al prezzo di Lire Due

IL

SACCO DI ROMA

Racconto storico

DI

NAPOLEONE GIOTTI

Questo Racconto ha per soggetto una pietosa leggenda d'amore, che si svolge in un'epoca memorabile ed importante per la nostra storia nazionale, epoca che rimonta al conflitto tra l'imperatore Carlo Quinto e papa Clemente Settimo, e che si chiude con la terribile catastrofe del *Sacco di Roma*, uno degli episodj più sanguinosi dell'invasione straniera in Italia. Si veggono comparire sulla scena personaggi somministrati dalla Storia, cioè Clemente VII, il datario Ghiberti, Benvenuto Cellini, il Conestabile di Borbone, Giovanni delle Bande Nere, Pietro Aretino, quella strana e bizzarra figura di Brandano e tanti altri, che tutti assieme servono ad animare e colorire la tela della vasta narrazione.

Il Volume, di oltre 500 pagine in sedicesimo grande, è adorno di una bellissima incisione e stampato nitidamente.